

Giovedì ho visto il mio primo cadavere. Domenica non avevo niente da fare. Era una giornata molto calda. Non sapevo che potesse fare così caldo in Inghilterra. Verso mezzogiorno decisi di uscire un po'. Rimasi un attimo sulla porta di casa, incerto. Non sapevo se andare a sinistra o a destra. Charlie era dall'altra parte della strada, sotto una macchina. Doveva aver visto le mie gambe, perché mi chiamò.

– Cosa combini? – Non ho mai la risposta pronta a questo tipo di domande. Annaspai mentalmente per qualche attimo, poi dissi:

– Come va, Charlie? – Strisciò fuori. Il sole era sul mio lato di strada, dritto nei suoi occhi. Si fece schermo con la mano e disse:

– Dov'è che vai? – Di nuovo non sapevo rispondere. Era domenica, non c'era niente da fare, faceva troppo caldo...

– Fuori. In giro... – Attraversai e diedi un'occhiata al motore della macchina, anche se non ci capivo niente. Charlie è un vecchio che di macchine ne sa. Le aggiusta per quelli che abitano nella nostra strada e per i loro amici. Girò intorno alla macchina, portando con due mani una pesante cassetta di attrezzi.

– Allora, è morta? – Si mise a pulire una chiave inglese con uno straccio, tanto per far qualcosa. Lo sapeva già, naturalmente, ma voleva sentire la mia storia.

– Sí. È morta –. Aspettava che continuassi. Mi appoggiai alla macchina. Il tetto scottava troppo per toccarlo. Charlie mi incitava.

- Sei stato l'ultimo a vederla...
- Ero sul ponte. L'ho vista correre lungo il canale.
- L'hai vista...

- Non l'ho vista caderci dentro -. Charlie ripose la chiave inglese nella scatola degli attrezzi. Stava preparandosi a scivolare di nuovo sotto la macchina, il suo modo di dirmi che la conversazione era finita. Dovevo ancora decidere da che parte andare. Prima di scomparire, Charlie disse:

- Una tragedia. Una vera tragedia.

M'incamminai verso sinistra perché ero girato da quella parte. Camminai lungo molte strade, tra siepi di ligustro e macchine bollenti parcheggiate. In tutte le strade c'era lo stesso odore di pranzo cucinato. Dalle finestre aperte sentivo lo stesso programma della radio. Incontrai cani e gatti, ma pochissima gente, e solo da lontano. Mi tolsi la giacca e la portai sul braccio. Volevo essere vicino agli alberi e all'acqua. Non ci sono parchi, in questa parte di Londra, ma solo parchi auto. E c'è il canale, il canale marrone che scorre fra le fabbriche e oltrepassa una montagna di rottami, il canale in cui è annegata la piccola Jane. Andai fino alla biblioteca pubblica. Sapevo già che sarebbe stata chiusa, ma mi piace sedermi sui gradini di fuori. Mi sedetti lì, in una chiazza d'ombra che si andava restringendo. Soffiava un vento caldo. Mi spingeva i rifiuti fra i piedi. Guardai una pagina di giornale che volteggiava in mezzo alla strada, era un pezzo del «Daily Mail». Si fermò e riuscii a leggere una parte di un titolo... *L'uomo che...* In giro non c'era nessuno. Sentii lo scampanello di un furgoncino dei gelati dietro l'angolo, e mi accorsi di avere sete. Suonava qualcosa di una sonata per piano di Mozart. Si fermò di colpo nel mezzo di una nota, come se qualcuno avesse dato un calcio al meccanismo. Andai di corsa fino all'angolo, ma se n'era andato. Lo sentii di nuovo un attimo dopo, e sembrava molto lontano.

Tornando indietro non incontrai nessuno. Charlie era entrato in casa, e la macchina a cui aveva lavorato non c'era più. Bevvi un po' d'acqua dal rubinetto di cucina.

Ho letto da qualche parte che un bicchier d'acqua preso da un rubinetto di Londra è già stato bevuto cinque volte. Sapeva di metallo. Mi fece venire in mente la tavola di acciaio inossidabile su cui avevano messo la bambina, il suo cadavere. Probabilmente per lavare i tavoli dell'obitorio usano acqua del rubinetto. Alle sette di sera dovevo incontrarmi coi genitori della bambina. L'idea non è stata mia, ma di un sergente di polizia, quello che aveva raccolto la mia dichiarazione. Avrei dovuto essere irremovibile, ma lui mi aveva raggirato, spaventato. Mentre parlava mi teneva per un gomito. Forse è un trucco che imparano alla scuola di polizia, per aumentare il loro potere. Mi bloccò mentre stavo lasciando l'edificio, e mi tirò in un angolo. Non potevo liberarmene se non venendo alle mani. Parlava con voce gentile e incalzante, in un sussurro spezzato.

- Lei è stato l'ultimo a vedere la bambina prima che morisse, - si soffermò sull'ultima parola, - e i genitori, naturalmente, ci terrebbero a incontrarla -. C'erano di certo delle implicazioni, e quali che fossero mi spaventavano. Finché mi toccava, aveva lui tutto il potere. Mi strinse un po' più forte. - Così ho detto che lei sarebbe andato. Abitate vicini, vero? - Mi sembra di aver guardato da un'altra parte mentre annuivo. Lui sorrise, e la cosa fu decisa. Comunque era pur sempre qualcosa, un incontro, un fatto che dava un senso alla mia giornata. Nel tardo pomeriggio decisi di fare un bagno e cambiarmi. Tanto per ammazzare il tempo. Trovai una bottiglia di acqua di colonia ancora chiusa e una camicia pulita. Mentre l'acqua scorreva nella vasca, mi spogliai e mi guardai allo specchio. Sono una persona con l'aria sospetta, lo so, perché non ho mento. Al commissariato mi sospettavano ancora prima che rilasciassi la mia dichiarazione, anche se non avrebbero saputo dire perché. Ho dichiarato che mi trovavo sul ponte, e di là l'ho vista correre lungo il canale. L'appuntato disse:

- Una bella coincidenza, vero? Il fatto che vivevate nella stessa strada -. In me collo e mento fanno un tutto unico, e questo ispira diffidenza. Anche mia madre era così. Solo dopo essermene andato di casa cominciai a trovar-

la grottesca. È morta l'anno scorso. Alle donne il mio mento non piace, non mi vengono mai vicino. Per mia madre era lo stesso, non aveva amici. Andava sola dappertutto, anche in vacanza. Tutti gli anni andava a Littlehampton, si sedeva su una sdraio e restava sola a guardare il mare. Negli ultimi tempi era diventata perfida e magra, come un cane levriero.

Fino a quando ho visto il cadavere di Jane giovedì scorso non ho mai pensato particolarmente alla morte. Una volta ho visto un cane venire investito. Ho visto le ruote della macchina passargli sul collo, e gli occhi scoppiare. Al momento non significò niente per me. E quando mia madre morì mi tenni lontano, principalmente perché non me ne importava, e poi non mi piacciono i parenti. Non ero neanche curioso di vederla morta, sottile e grigia fra i fiori. Penso che la mia morte sarà un po' come la sua. Ma a quei tempi non avevo ancora visto un cadavere. Un cadavere ti porta a fare dei confronti fra i vivi e i morti. Mi fecero scendere una scala di pietra, e poi percorrere un corridoio. Credevo che l'obitorio fosse un edificio isolato, invece era in un palazzo di uffici alto sette piani. Ci trovavamo nel seminterrato. In fondo alle scale sentivo il rumore delle macchine per scrivere. C'era l'appuntato, con altri due agenti in divisa. Mi tenne aperte le porte girevoli. Non lo credevo davvero, che lei sarebbe stata lì. Non mi ricordo che cosa mi aspettassi, una fotografia, forse, e qualche documento da firmare. Non avevo considerato a fondo la cosa. Ma lì c'era lei. C'erano cinque alti tavoli di acciaio inossidabile, messi in fila. Dal soffitto pendevano dei lampadari di latta verde, che mandavano una luce fluorescente. Lei era sul tavolo più vicino alla porta. Era distesa sul dorso, con le mani volte in su, le gambe unite, la bocca spalancata, gli occhi spalancati, molto pallida, molto tranquilla. I capelli erano ancora un po' umidi. Il vestito rosso aveva l'aria di essere stato lavato. Odorava vagamente del canale. Probabilmente non era niente di straordinario per uno che avesse visto abbastanza cadaveri, come l'appuntato. Aveva un piccolo livido sopra l'occhio destro. Avrei volu-

to toccarla, ma avevo l'impressione che mi osservassero molto attentamente. Come un venditore di auto usate, l'uomo col camice bianco disse con un certo brio:

– Nove anni appena. – Nessuno reagì, e tutti la guardammo in faccia. L'appuntato mi venne vicino. Aveva in mano delle carte.

– Va bene? – mi chiese. Ripercorremmo il lungo corridoio. Al piano di sopra firmai delle carte con sopra scritto che mentre camminavo sul ponte vicino ai binari avevo visto una bambina, identificata in quella che c'era sotto, correre lungo l'alzaia del canale. Avevo guardato da un'altra parte e dopo un po' avevo visto qualcosa di rosso sprofondare in acqua. Dato che non so nuotare, avevo chiamato un poliziotto, che aveva scrutato nell'acqua e dichiarato di non scorgervi nulla. Diedi il mio nome e indirizzo e andai a casa. Un'ora e mezzo dopo la tirarono su dal fondo con un arpione. Firmai tre copie della mia dichiarazione. Dopo di che restai nell'edificio ancora un bel po' di tempo. In uno dei corridoi trovai una sedia di plastica e mi ci sedetti. Di fronte a me, attraverso una porta aperta, vedevo due ragazze che scrivevano a macchina nel loro ufficio. Si accorsero che le fissavo e si misero a ridere e a parlottare. Una di loro uscì e mi chiese sorridendo se qualcuno stesse attendendo a me. Le dissi che me ne stavo semplicemente lì seduto a pensare. La ragazza tornò in un ufficio, si chinò verso l'amica e glielo disse. Mi lanciarono un'occhiata un po' sconcertata. Mi sospettavano di qualcosa, come sempre. Non stavo pensando proprio alla bambina morta là sotto. Avevo qualche immagine confusa, di lei viva e morta, ma cercavo di non collegarle. Rimasi seduto là tutto il pomeriggio, perché non me la sentivo di andare da nessun'altra parte. Le ragazze chiusero la porta dell'ufficio. Alla fine me ne andai, perché erano usciti tutti e dovevano chiudere. Ero l'ultimo a lasciare l'edificio.

Ci misi un sacco di tempo a vestirmi. Stirai il mio vestito nero, il nero mi sembrava adatto. Scelsi una cravatta azzurra perché non volevo esagerare col nero. Poi, quando ero sul punto di uscire di casa, cambiai idea. Tornai di

sopra e mi tolsi vestito, camicia e cravatta. Di colpo, ero irritato con me stesso per aver fatto tutti quei preparativi. Perché ero così ansioso di avere la loro approvazione? Mi rimisi i vecchi pantaloni e il maglione che avevo prima. Rimpiansi di aver fatto il bagno, e cercai di lavarmi via l'acqua di colonia dal collo. Ma c'era un altro odore, quello del sapone profumato che avevo usato per il bagno. Giovedì avevo usato lo stesso sapone, ed era stata la prima cosa che mi aveva detto la bambina:

– Profumi di fiori –. Passavo davanti al giardinetto di casa sua durante una passeggiata. La ignorai. Evito di parlare coi bambini, non riesco mai a trovare il tono giusto con loro. E poi la loro franchezza mi dà noia, mi impaccia. Questa qui l'avevo vista molte volte giocare per strada, di solito da sola, o starsene a guardare Charlie. Uscì dal giardino e mi seguì.

– Dove vai? – Continuai a ignorarla, sperando che si stufasse di me. E poi, non avevo idea di dove stessi andando. Mi chiese di nuovo: – Dove vai?

Dopo un attimo dissi: – Non sono fatti tuoi –. Camminava dietro di me, e non potevo vederla. Avevo l'impressione che stesse imitando il mio modo di camminare, ma non mi girai a controllare.

– Vai al negozio di Mr Watson?

– Sì, vado al negozio di Mr Watson.

Si mise al mio fianco. – Perché oggi è chiuso, – disse, – è mercoledì –. Non avevo una risposta. Quando arrivammo all'angolo in fondo alla strada, disse:

– Dove vai davvero? – La guardai da vicino per la prima volta. Aveva un viso lungo e delicato, e grandi occhi pieni di malinconia. I suoi bei capelli castani erano legati con dei nastri rossi intonati al suo vestito di cotone. Era bella in un modo strano, quasi sinistro, come una ragazza in un quadro di Modigliani.

– Non so, sto facendo una passeggiata.

– Vengo con te –. Non dissi niente, e continuammo a camminare insieme verso i negozi. Anche lei stava zitta, e rimaneva un po' indietro, come se si aspettasse di essere

mandata via. Teneva in mano un gioco che hanno tutti i bambini dei dintorni. È formato da due pezzi di corda con in fondo due palline di plastica, che si sbattono una contro l'altra rapidamente con un movimento della mano. Fa lo stesso suono crepitante delle raganelle allo stadio. Penso che lo facesse per farmi piacere. Questo rendeva più difficile mandarla via. Ed erano parecchi giorni che non parlavo con qualcuno.

Quando tornai giù dopo essermi di nuovo cambiato erano le sei e un quarto. I genitori di Jane vivevano a dodici case dopo la mia, sullo stesso lato della strada. Dato che avevo finito di prepararmi tre quarti d'ora troppo presto, decisi di fare un giro per uccidere il tempo. Ormai la strada era in ombra. Mi fermai sulla porta di casa, incerto sulla strada migliore. Charlie stava riparando un'altra macchina. Mi vide, e senza volerlo particolarmente andai verso di lui. Guardò in su senza sorridere.

– Dov'è che vai questa volta? – Mi parlava come a un bambino.

– Prendo un po' d'aria, – dissi, – un po' di aria della sera –. A Charlie piace sapere quello che succede nella strada. Conosce tutti da queste parti, inclusi i bambini. Avevo visto spesso la bambina là fuori con lui. L'ultima volta gli reggeva un cacciavite. Chissà perché, Charlie ce l'aveva con me per la sua morte. Aveva avuto tutta la domenica per pensarci su. Voleva sentire la mia storia, ma non sapeva risolversi a fare domande dirette.

– Allora vai a trovare i tuoi genitori? Alle sette?

– Sì, alle sette –. Aspettava che continuassi. Girai intorno alla macchina. Era grossa, vecchia e malandata, una Ford Zodiac, proprio il genere di macchina che trovi in questa strada. Apparteneva alla famiglia pakistana che conduce il negozietto in fondo alla strada. Per ragioni tutte loro lo chiamano «Da Watson». I loro due figli sono stati picchiati da *skinhead*¹ locali. Adesso stavano rispar-

¹ Giovani teppisti dalla testa rapata degli anni sessanta che organizzavano incursioni contro gli immigrati di colore.

miando per tornare a Peshawar. Il vecchio aveva l'abitudine di parlarmene, quando andavo al suo negozio, diceva che riportava la famiglia a casa per via della violenza e del brutto clima londinese. Charlie mi parlò dall'altra parte dell'auto di Mr Watson.

– Era l'unica figlia. – Mi stava accusando.

– Sí, – dissi, – lo so. Che tragedia -. Girammo intorno alla macchina, poi Charlie disse:

– C'era sul giornale. Hai visto? Diceva che l'hai vista annegare.

– È vero.

– E allora non potevi cercare di raggiungerla?

– No, non potevo. È annegata -. Feci un giro piú largo intorno alla macchina e me ne andai. Sapevo che Charlie teneva gli occhi fissi su di me mentre me ne andavo, ma non mi voltai per non ammettere i suoi sospetti.

In fondo alla strada feci finta di guardare un aeroplano e lanciai un'occhiata alle mie spalle. Charlie era in piedi vicino alla macchina, con le mani sui fianchi, e mi guardava ancora. Seduto ai suoi piedi c'era un grosso gatto bianco e nero. Vidi tutto questo di sfuggita e girai l'angolo. Erano le sei e mezzo. Decisi di andare fino in biblioteca per passare il resto del tempo. Era la stessa passeggiata che avevo fatto prima. Adesso c'era piú gente in giro. Passai accanto a un gruppo di ragazzini delle Indie Occidentali che giocavano a pallone. La palla rotolò verso di me e io la saltai. Rimasero fermi ad aspettare mentre uno di loro recuperava il pallone. Mentre gli passavo vicino rimasero in silenzio e mi guardarono fisso. Appena li ebbi superati uno di loro tirò un sasso che rotolò verso di me. Senza voltarmi e quasi senza guardare lo bloccai col piede. Fu per caso che mi riuscí cosí bene. Si misero tutti a ridere e ad applaudire, tanto che per un esaltante momento pensai di tornare indietro e unirmi a loro. Avevano recuperato la palla e ricominciarono a giocare. Il momento era passato e continuai a camminare. Il cuore mi batteva forte per l'eccitazione. Quando arrivai alla biblioteca e mi sedetti sui gradini, mi sentivo ancora il sangue pulsare alle

tempie. Queste occasioni per me sono molto rare. Non frequento molta gente, infatti le uniche persone con cui parlo sono Charlie e Mr Watson. Parlo con Charlie perché è lí quando esco; è sempre lui ad attaccare discorso, e non c'è modo di evitarlo se voglio uscire di casa. Con Mr Watson piú che parlare sto a sentire, e sto a sentire perché devo entrare nel suo negozio per comprarmi da mangiare. Avere qualcuno che mercoledì mi camminasse accanto era pure una specie di occasione, anche se era solo una bambina con niente di meglio da fare. In quel momento non lo avrei mai ammesso, ma ero contento che lei fosse sinceramente interessata a me, e poi mi sentivo attratto da lei. Volevo che fosse mia amica.

Ma sulle prime mi sentivo a disagio. Mi camminava subito dietro, giocando con le sue palline, e, per quel che ne sapevo, mi faceva le boccacce alle spalle, come tutti i bambini. Poi, quando arrivammo nella via dove ci sono tutti i negozi, mi venne vicina.

– Perché non vai a lavorare? – mi chiese. – Mio padre va a lavorare tutti i giorni meno la domenica.

– Non ho bisogno di lavorare.

– Hai già tanti soldi? – Annuii. – Proprio tanti?

– Sí.

– Puoi comprarmi qualcosa, se vuoi?

– Se voglio, sí -. Lei indicava già la vetrina di un negozio di giocattoli.

– Una di quelle per piacere, dà, una di quelle, dà... – Si era appesa al mio braccio, ballava una piccola danza golosa sul marciapiede e cercava di spingermi verso il negozio. Nessuno mi aveva toccato in quel modo, deliberatamente, da un sacco di tempo, da quando ero piccolo. Sentii uno spasmo gelido allo stomaco, e le gambe che tremavano. Avevo qualche soldo in tasca, e non vedevo perché non accontentarla. La feci aspettare fuori mentre entravo nel negozio e le compravo quello che aveva chiesto, una piccola bambola rosa, nuda, fatta di un unico pezzo di plastica. Adesso che ce l'aveva, non le interessava piú. Piú avanti lungo la strada mi chiese di comprarle un gela-

to. Stava ferma sulla porta del negozio e aspettava che le andassi dietro. Questa volta non mi toccò. Naturalmente esitai, non ero sicuro di cosa stesse succedendo. Ma ormai mi incuriosiva, lei e il suo effetto su di me. Le diedi i soldi per due gelati e la mandai dentro a prenderli. Chiaramente era abituata ai regali. Dopo aver fatto ancora un po' di strada le chiesi con molta gentilezza:

– Non dici grazie quando qualcuno ti fa un regalo? – Mi guardò beffarda, con le labbra pallide e sottili cerchiate di gelato.

– No.

Le chiesi come si chiamava. Ci tenevo che la conversazione fosse amichevole:

– Jane.

– Cosa è successo alla bambola che ti ho comperato, Jane? – Si guardò la mano.

– L'ho lasciata dal gelataio.

– Non la volevi più?

– L'ho dimenticata –. Stavo per dirle di tornare indietro a prenderla, ma mi accorsi di tenerci moltissimo ad averla vicina, e che eravamo quasi arrivati al canale.

Il canale è l'unico corso d'acqua qui intorno. È una cosa speciale, camminare lungo l'acqua, perfino un'acqua bruna e puzzolente che scorre dietro alle fabbriche. Quasi tutte le fabbriche lungo il canale non hanno finestre e sono abbandonate. Si può camminare per un miglio e mezzo lungo la banchina e non incontrare nessuno. Il sentiero fiancheggia un vecchio deposito di rottami. Fino a un paio d'anni fa c'era un vecchietto tranquillo che stava seduto davanti a una baracca di latta a guardare il suo mucchio di rifiuti. Teneva un grosso alsaziano troppo vecchio per abbaiare legato a una catena lì fuori. Poi la baracca, il vecchio e il cane scomparvero, e misero un lucchetto al cancello. Un po' per volta i ragazzini dei dintorni buttarono giù lo steccato, così ora è rimasto solo il cancello. Il deposito di rottami è l'unica cosa interessante per tutto quel miglio e mezzo, perché per il resto del percorso il sentiero costeggia i muri delle fabbriche. Però a me il canale piace,

mi sento meno imprigionato lì vicino all'acqua che in qualunque altro posto in questa zona della città. Dopo aver camminato per un po' in silenzio Jane mi chiese di nuovo:

– Dove stai andando? Che passeggiata fai?

– Lungo il canale.

Ci pensò su un minuto. – Non mi danno il permesso di andare lungo il canale.

– Perché no?

– Perché –. Adesso mi camminava appena davanti. L'anello bianco intorno alla bocca le si era asciugato. Mi sentivo debole sulle gambe, e il calore che saliva dal marciapiede mi soffocava. Ormai convincerla a passeggiare con me lungo il canale era diventato indispensabile. Stavo male solo a pensarci. Buttai via quello che restava del mio gelato e dissi:

– Vengo quasi tutti i giorni a passeggiare sul canale.

– Perché?

– È un posto tranquillo... e poi ci sono delle belle cose da vedere.

– Che cose?

– Le farfalle –. La parola era scappata fuori prima che potessi trattenerla. Si voltò verso di me, improvvisamente interessata. Delle farfalle non potrebbero mai sopravvivere vicino al canale, il tanfo le farebbe dissolvere. Non le ci sarebbe voluto molto a scoprirlo.

– Farfalle di che colore?

– Rosse... gialle.

– E che altro c'è?

Esitai. – C'è un deposito di rottami –. Arricciò il naso e io continuai in fretta: – E delle barche anche, barche che vanno sull'acqua.

– Barche vere?

– Certo, barche vere –. Di nuovo una cosa che non avrei voluto dire. Smise di camminare e mi fermai anch'io. Disse:

– Non lo dici a nessuno, se vengo?

– No, non lo dico a nessuno, ma quando cammineremo vicino all'acqua stammi vicina, va bene? – Annuì. – E pu-

lisciti la bocca. È sporca di gelato -. Lei strascicò il dorso della mano sul viso.

- Vieni qua, faccio io -. La tirai verso di me e le misi una mano dietro il collo. Inumidii l'indice dell'altra mano, come avevo visto fare a tanti genitori, e glielo passai intorno alle labbra. Non avevo mai toccato le labbra di qualcuno prima. Non avevo mai provato questo tipo di piacere. Venne su doloroso dall'inguine al petto e si fermò lì, come un pugno che spingesse contro le costole. Bagnai ancora il dito e assaporai la dolcezza appiccicosa sulla punta. Glielo sfregai un'altra volta intorno alle labbra e questa volta lei si tirò via.

- Mi fai male, - disse, - premi troppo forte -. Andammo avanti, e lei adesso mi stava molto vicina.

Per scendere all'alzaia dovevamo prima attraversare il canale su uno stretto ponte nero, con alti parapetti. A mezza strada Jane si alzò in punta di piedi e cercò di guardare oltre il parapetto.

- Alzami, voglio vedere le barche.

- Non si vedono, da qui -. Ma le misi le mani intorno alla vita e la sollevai. Il suo corto vestito rosso le scorse su per il dorso, e io sentii di nuovo la fitta al petto. Si volse verso di me:

- Il fiume è molto sporco.

- È sempre stato sporco. È un canale -. Mentre passavamo sui gradini di pietra che scendono all'alzaia Jane mi venne ancora più vicina. Avevo l'impressione che trattenesse il respiro. Di solito il canale scorre verso nord, ma quel giorno era completamente immobile. Sulla superficie c'erano macchie di schiuma gialla, ma non si muovevano neanche loro perché non c'era vento a sospingerle. Ogni tanto una macchina passava sul ponte sopra di noi, e più lontano rumoreggiava il traffico di Londra. A parte questo, tutto era tranquillo. Per via del caldo, il puzzo del canale era più forte, un puzzo animale più che chimico emesso dalla schiuma. Jane sussurrò:

- Dove sono le farfalle?

- Non sono lontane. Prima dobbiamo passare sotto due ponti.

- Voglio tornare indietro. Voglio tornare indietro -. Ormai eravamo abbastanza lontani dai gradini di pietra. Lei voleva fermarsi, ma io insistevo. Era troppo spaventata per lasciarmi e tornare da sola verso la gradinata.

- Fra poco vedremo le farfalle. Rosse, gialle, e certe volte anche verdi -. Mi lascio andare a mentire, tanto non mi importava più di quello che le dicevo. Mi diede la mano.

- E le barche?

- Le vedrai. Più avanti -. Andavamo avanti, e non pensavo ad altro che a come tenerla con me. Ogni tanto il sentiero è interrotto da gallerie che passano sotto le fabbriche, la strada e la ferrovia. La prima che incontrammo era sotto un edificio a tre piani che collega le fabbriche sui due lati del canale. Era deserto, come tutte le fabbriche, e le finestre più basse avevano i vetri rotti. All'inizio della galleria Jane cercò di tirarmi indietro.

- Senti che rumore? Non entriamo -. Era l'acqua che dal soffitto della galleria gocciolava nel canale, con uno strano eco cavernoso.

- È solo acqua. Guarda, si vede dall'altra parte -. Il sentiero era molto stretto sotto la galleria, così la feci camminare davanti a me, tenendole una mano sulla spalla. Era scossa da brividi. All'uscita si fermò improvvisamente, indicando qualcosa col dito. Il sole che entrava per un piccolo tratto entro la galleria illuminava un fiore nato fra i mattoni. Pareva una sorta di soffione, venuto su in mezzo a un ciuffetto d'erba.

- È farfaro, - disse, lo raccolse e se lo mise fra i capelli, dietro l'orecchio.

- Non avevo mai visto un fiore da queste parti, prima.

- Ci vogliono i fiori, - mi rispose, - per le farfalle.

Poi camminammo in silenzio per un quarto d'ora. Jane parlò una volta per chiedermi ancora delle farfalle. Aveva un po' meno paura del canale, ormai, e lasciò andare la mia mano. Volevo toccarla, ma non sapevo come farlo senza

spaventarla. Cercai di pensare a un argomento di conversazione, ma avevo la testa completamente vuota. Sulla nostra destra il sentiero cominciava ad allargarsi. Dietro la prossima curva del canale, in uno spazio enorme fra una fabbrica e un magazzino, c'era il deposito dei rottami. Davanti a noi il cielo era pieno di fumo nero, e quando giungemmo alla curva mi accorsi che arrivava dal deposito rottami. Un gruppo di ragazzi stava attorno a un falò. Erano una specie di banda, tutti con lo stesso ciuffo e lo stesso giubbotto blu. A quanto pareva, stavano preparandosi ad arrostitire un gatto vivo. Il fumo restava sospeso sopra le loro teste, nell'aria immobile. Alle loro spalle il mucchio di rottami torreggiava come una montagna. Il gatto era legato per il collo a un palo, lo stesso palo a cui una volta era legato il cane alsaziano. Gli avevano anche legato insieme le zampe. Costruivano una gabbia con dei pezzi di rete per recinzione, e mentre passavamo accanto a loro un ragazzo stava trascinando il gatto appeso a una cordicella verso il fuoco. Presi Jane per mano e camminammo più in fretta. Lavoravano tutti intenti e silenziosi, e si interruppero a malapena per darci un'occhiata. Jane teneva lo sguardo fisso a terra. Attraverso la mano le sentivo tutto il corpo tremare.

– Cosa facevano al gatto?

– Non so –. Mi guardai alle spalle. Era difficile vedere cosa stessero facendo, con tutto quel fumo nero. Ce li stavamo lasciando dietro, e il sentiero correva di nuovo lungo il retro delle fabbriche. Jane era sul punto di piangere, e la sua mano stava nella mia solo perché la tenevo stretta. Non ce ne sarebbe stato bisogno, perché non avrebbe avuto il coraggio di correre via per conto suo. Né indietro, verso il deposito di rottami, né avanti, verso la galleria a cui ci stavamo avvicinando. Non avevo idea di quello che sarebbe successo quando saremmo giunti alla fine del sentiero. Lei avrebbe voluto correre a casa, e io sapevo solo che non potevo lasciarla andare. Smisi di pensarci. All'inizio della seconda galleria, Jane si fermò.

– Non ci sono le farfalle, vero? – Finì la frase su una

nota acuta, perché stava per mettersi a piangere. Provai a dirle che forse faceva troppo caldo per loro. Ma lei non stava a sentirmi, piangeva già.

– Hai detto una bugia, non c'è nessuna farfalla, hai detto una bugia –. Erano lacrime poco convinte, piene di sconforto. Cercò di tirar via la sua mano dalla mia. Cercai di farla ragionare ma non mi ascoltava. Strinsi più forte la sua mano e la trascinai nella galleria. Ormai urlava, un suono penetrante, continuo, che rimbalzava sulle pareti e sul soffitto della galleria e mi riempiva la testa. La portai e la tirai fino a metà del tunnel. E là, tutt'a un tratto, le sue urla furono soffocate dal rombo di un treno che passava sopra le nostre teste. L'aria e il terreno vibravano insieme. Ci mise molto a passare. Le tenevo ferme le braccia, ma lei non faceva resistenza, il fracasso l'aveva sopraffatta. Quando l'ultima eco si spense, disse con voce piatta:

– Voglio la mamma –. Mi tirai giù la lampo dei pantaloni. Non sapevo se in quel buio poteva vedere cosa si stava protendendo verso di lei.

– Toccalo, – le dissi, scuotendola lievemente per una spalla. Non si mosse, così la scossi ancora.

– Toccami, su. Sai cosa intendo, no? – Era così semplice, quello che volevo. Questa volta la scossi forte, con tutt'e due le mani, urlando.

– Toccalo, toccalo –. Allungò una mano e lo sfiorò appena, sulla punta. Fu però abbastanza. Mi piegai in due e venni, venni nelle mie mani a coppa. Come col treno, ci volle un sacco di tempo, a spruzzarsi tutto nelle mie mani. Era tutto il tempo passato da solo che spruzzava, tutte le ore passate camminando, tutti i pensieri che avevo avuto, tutto questo se ne veniva nella mia mano. Quando fu tutto finito, restai in quella posizione per un po', piegato in due con le mani a coppa. Avevo la mente sgombra, il corpo rilassato, non pensavo a niente. Mi sdraiai sulla pancia, per lavarmi le mani nel canale. Era difficile togliere via quella roba con l'acqua fredda. Restava appiccicata alle dita come schiuma. La tirai via a pezzetti. Poi mi ricordai

della bambina, non era piú lí. Non potevo piú lasciarla correre a casa adesso, non dopo una cosa cosí. Dovevo raggiungerla. Mi alzai e la vidi in fondo alla galleria. Camminava lenta e stordita sull'orlo del canale. Non potevo correre perché non vedevo il terreno ai miei piedi. Piú mi avvicinavo alla luce in fondo alla galleria, e meno ci vedevo. Jane era quasi fuori. Quando sentí i miei passi dietro di lei si girò e mandò come un grido stridulo. Prese a correre anche lei e subito mise il piede in fallo. Da dov'ero io non potevo capire cosa le fosse successo, di colpo la sua silhouette che si stagliava contro il cielo scomparve nel buio. Quando la raggiunsi era distesa a faccia in giú, con la gamba sinistra che le penzolava fuori dal sentiero, quasi in acqua. Cadendo aveva battuto la testa, e sopra il suo occhio destro c'era un gonfiore. Il braccio destro era proteso in avanti e quasi raggiungeva la luce. Mi chinai ad ascoltare il suo respiro. Era profondo e regolare. Gli occhi erano serrati, e le ciglia ancora umide di pianto. Non volevo piú toccarla, quel desiderio ora mi si era svuotato nel canale. Le tolsi un po' di terra dal viso e dal vestito rosso.

– Sciocchina, – dissi, – non ci sono farfalle –. Poi la sollevai dolcemente, il piú dolcemente possibile per non svegliarla, e la calai piano nell'acqua del canale.

Di solito sto seduto sui gradini della biblioteca, mi piace di piú che entrare a leggere. Fuori si impara di piú. Ero seduto là, domenica sera, e mi ascoltavo il polso tornare al suo ritmo abituale. Continuavo a pensare a quello che era successo, e a quello che avrei dovuto fare. Vedevo il sasso sfiorare la strada, e il mio piede che lo bloccava, senza quasi voltarmi. Dopo sí, avrei dovuto voltarmi lentamente, e ricevere il loro applauso con l'accenno di un sorriso. E poi avrei dovuto rilanciare la pietra, o meglio ancora saltarla e andare verso di loro con aria di niente, e poi, quando la palla fosse tornata indietro, sarei stato uno di loro, nella squadra. Avremmo giocato insieme quasi tutte le sere, avrei imparato i loro nomi e loro il mio. Durante il giorno li avrei incontrati in città, e loro mi avrebbero chiamato dall'altro lato della strada, per poi attraversare

e fare due chiacchiere. Alla fine della partita uno dei ragazzi mi si avvicina e mi prende per un braccio.

– Ci vediamo domani...

– Sí, domani –. E quando fossero diventati grandi, saremmo andati a bere insieme, e io avrei imparato ad apprezzare la birra. Mi alzai e presi a ripercorrere lentamente la strada da cui ero venuto. Sapevo che non mi sarei unito a nessuna squadra di calcio. Le occasioni sono rare, come le farfalle. Allunghi la mano, e sono andate. Arrivai nella via dove prima giocavano. Adesso era deserta, e la pietra che avevo bloccato era ancora in mezzo alla strada. La raccolsi e me la misi in tasca, e poi mi incamminai verso il mio appuntamento.